

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**LONDRA** Ci mancava anche questa. Disagio, irritazione, amarezza. I rapporti con la stampa di Ciampi rimangono affidati d'ora in poi ai testi scritti dei discorsi ufficiali preconfezionati. Nel senso che non ci sono parole per commentare quanto si vorrebbe ormai soltanto coprire con un velo pietoso. Il balletto innescato dallo spot elettorale di Berlusconi sul ritiro dall'Iraq, con le rettifiche di Blair e di Bush, le messe a punto di Fini, e la retroscena finale del presidente del Consiglio, insegue Ciampi nella sua seconda giornata di visita di Stato nel Regno Unito. Nessuno l'aveva informato da palazzo Chigi, dell'esterne di Berlusconi. Ieri mattina la rassegna stampa dei giornali inglesi fornita dall'ambasciata londinese alla delegazione del Quirinale offriva una specie di coro monocorde. *The Times*: «La coalizione internazionale si sta sbriciolando». *The Independent*: «Si prevede che il ritiro delle truppe italiane costringerà ora la Gran Bretagna a inviare rinforzi». E in ogni caso «la decisione dell'Italia di iniziare il ritiro fa sì che la Gran Bretagna rimarrà l'unico Paese europeo con una cospicua presenza in Iraq», incalzava *Evening Standard*.

Il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, fino a ieri mattina era proprio qui al fianco di Ciampi. Che ne dice? Dai corridoi trapela che non sapeva niente neanche lui dell'annuncio di Berlusconi, è altrettanto spiazzato da «Porta a porta», e ora sta volando - come previsto dal programma - alla volta di Bruxelles: contrito s'accomiata da un gelido Ciampi, che rimane in compagnia - non eccelsa quanto a ruolo istituzionale - del sottosegretario Antonione.

Passa poco più di un'ora, e il presidente della Repubblica sta facendo ingresso al palazzo di Westminster, proprio quando Downing street sta diramando la smentita del portavoce di Blair. Tra un po' interverrà sul medesimo tono lo stesso premier alla Camera dei Comuni, poco distante dalla cerimonia nella Royal Robing Room, con il Lord Cancelliere e alcuni membri dei due rami del Parlamento, in onore di Ciampi. Che, nel suo discorso elogia questo «simbolo delle istituzioni democratiche» e tesse le lodi di quel «processo secolare» che ha avuto qui la sua culla e che «ha portato alla definitiva affermazione della supremazia della legge sull'arbitrio del reggitore assoluto».

Parole che acquistano una ben strana

Ciampi è anche il capo delle Forze armate e del Consiglio supremo della Difesa



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la Regina Elisabetta

Foto di Enrico Oliverio/Ap

na dissonanza con l'ennesimo «avviso» extraparlamentare berlusconiano. Ma nella visione di Ciampi, nella travagliata realtà internazionale del Ventunesimo secolo il ruolo del Parlamento è «essenziale per dibattere i grandi problemi, per informare e orientare l'opinione pubblica, per assumere le decisioni fondamentali». Ed essenziale il Parlamento non sembra proprio essere stato considerato ancora una volta dal governo, che ha annunciato l'ultimo confuso colpo di coda di politica estera dagli schermi televisivi, proprio nel giorno in cui si discuteva e si votava una «decisione fondamentale», come il rifinanziamento della missione in Iraq.

Non c'è, e nessuno in verità si at-

La regina Elisabetta lo saluta in nome dell'unità delle truppe dei due Paesi oggi fianco a fianco in Iraq

tende, da Ciampi alcun commento a una situazione bizzarra che ha visto martedì il presidente della Repubblica accolto da un caloroso saluto di Elisabetta II in nome dell'unità che i due paesi hanno sempre saputo trovare «nei momenti difficili» con particolare riferimento all'Iraq e alle «nostre truppe fianco a fianco», e che già mercoledì vede la visita di Stato «scurata» da questa paradossale commedia degli equivoci sui contatti, sui progetti e sui piani di «exit strategy» che nella versione di Roma qui a Londra non risultano. E che non si gradisce vengano buttati lì, in pasto ai media di mezzo mondo, come

un'inserzione pubblicitaria, giusto alla vigilia di una tormentata elezione come quella prevista a maggio in Gran Bretagna.

Per ragionare sugli umori del Quirinale, si capisce, poi, che in linea di principio - e proprio in nome di quelle caratteristiche di pace che Ciampi ha sempre voluto rimarcare alla nostra presenza in Iraq - il rientro è da prevedere, anche auspicare, specie in una fase in cui altri paesi che hanno deciso «missioni» con caratteristiche e filosofia simili, come l'Olanda, la Norvegia e l'Ucraina, stanno andando via dall'Iraq. Ma non ci s'aspettava certamente una mossa così confusa ed estemporanea, non si apprezza una conduzione raffazzonata di un punto delicatissimo del nostro ruolo internazionale. Tanto più che il presidente, pur non avendo responsabilità di politica estera, è il capo delle Forze Armate, e presiede il Consiglio supremo di difesa. Cioè l'organismo che stabilisce le linee guida delle «regole d'ingaggio» dei nostri contingenti militari oggi sottoposti, oltre che ai pericoli della guerra, alla doccia scozzese di troppi annunci, ambiguità e retromarcie.

DALL'INVIATO Michele Sartori

**VENEZIA** «Emozionato... Sono proprio emozionato». Al Petrolchimico, da pm, Felice Casson aveva mandato poliziotti e finanzieri, a sequestrare carte. Lui, di persona, non ci aveva messo piede. Eccolo, adesso, da candidato sindaco, entrare nello storico "capannone", il luogo delle assemblee. Ai muri i quadri dei pittori-compagni, i grandi murali di Vittorio Basaglia, preistoria ormai, e gli striscioni i e i tamburi degli ultimi cortei rabbioli. «Questo è un tempio. In questo posto si è formata la storia del movimento operaio», sussurra il giudice, tra il timido e il curioso. Aggiunge: «La nostra storia...». Da ragazzino, erano uno dei suoi miti, le lotte del Petrolchimico. E quindi, piglia coraggio, figurarsi se lui pensa a chiuderlo: «Mai, mai, proprio culturalmente, mi sono permesso di chiudere una fabbrica e mandare a casa i lavorato-

## Casson al Petrolchimico: sto con i lavoratori

Il magistrato-candidato nello storico capannone: «Mai mi sono permesso di chiudere una fabbrica»

ri. Io sono figlio di un pescatore, il fratello di mia madre lavorava a Porto Marghera ed è morto a Porto Marghera, ho cugini che lavorano in porto, so benissimo quanto è pesante lavorare, portare a casa i soldi per mangiare...». Scoccano i primi applausi. Il ghiaccio è rotto.

Ce n'era bisogno. Il capannone è mezzo pieno; o forse mezzo vuoto. La sezione di Casson è divisa, una metà con Casson, l'altra con Cacciari. I "cacciari" si sono totalmente defilati, per l'occasione. Ci sono il segretario Cgil - "in incognito", scherza - e di altre categorie, ma la

segretaria dei chimici è rimasta in ufficio. Le pareti sono tappezzate di ammonimenti, "No al voto disgiunto", però qualche incurso ha aggiunto scritte a penna contrarie. Casson si porta sulle spalle il macigno di rappresentare uno schieramento che comprende i sostenitori del referendum contro la chimica. Deve pigliare la questione di petto: «Io ho voluto parlare subito coi lavoratori: certe interpretazioni scorrette, qualcuna anche in malafede, andavano spianate». Quindi? «Io penso al posto di lavoro e alla sicurezza: di chi lavora in fabbrica e

di chi vive fuori. Chi ha dato indicazioni per chiudere le fabbriche è stata la destra. Io non posso dire, non dirò mai, tu operaio mettiti da parte finché costruiamo un futuro pulito...».

Fare sintesi tra lavoro e ambientalismo? «E' difficile. Ma sono qui per questo». Da sindaco, «ho tutte le intenzioni di rendermi garante perché la produzione chimica sia pulita»: cercando ed imponendo soluzioni alle fabbriche. E' così, anche, che cercherà di evitare il referendum, i cui promotori hanno raccolto 12.600 firme. "Il referendum è un istitu-

to di garanzia democratica", non lo ostacolerà. Ma tenterà di spingere le aziende a ridurre il foscene: «Io intendo intervenire sul contenuto del referendum, per farne venir meno le basi».

Domande? La platea è tutta "amica". Eppure intervengono e pongono parecchie questioni. C'è l'operaio del tdi che difende il foscene: «E' uno degli impianti più sicuri. Siamo passati da 30 a 6 tonnellate, in serbatoi bunkerizzati. Tutte queste critiche sono propaganda politica». Il sindacalista che pone l'accento sulla responsabilità anche delle istituzioni. Il

quarantenne che si sfoga, ormai la "classe operaia" ha un difficile rapporto coi cittadini, è tagliata fuori dai dibattiti politici, «non sempre ha a fianco la sinistra», insomma «siamo fantasmi, facciamo opinione solo quando usciamo coi tamburi a bloccare il traffico, è triste, è tristissimo, perché ci si sente tanto soli...». Casson rincuora: «Io posso dire che non frequenterò mai i salotti. Non l'ho mai fatto. Non mi piace, sto meglio qua dentro. Io sarò il garante contro potentati e lobbies». E' sincero, si sente - e si sa. Lo applaudono: quelli che ci sono. Se ne va, adesso ha in programma un incontro speculare, coi promotori del referendum. Nel capannone restano i suoi manifesti: «Sono qui per fare il sindaco davvero». E' la sua risposta a Cacciari. Chissà se anche Cacciari sarà chiamato al Petrolchimico. Per ora è a Milano, qualche giorno di assenza dalla campagna diretta: sembra la conferma dello slogan di Casson.



## È LA SOMMA CHE FA IL TOTALE

Premesso che chi raccoglie firme false dev'essere escluso dalle elezioni e che a giudicare sulla regolarità delle elezioni non può essere la magistratura, è molto avvincente quel che accade intorno al camper di Alessandra Mussolini. Intanto la linea difensiva della Ducia: non potendo trasformare in vere le firme dei defunti e dei vivi inconsapevoli (come Ornella Muti), la nipote dice - spalleggiata dai radicali - che anche altri hanno falsificato le firme. Come se l'esistenza di firme false altrui rendesse autentiche le sue. Un falso non può annullarne un altro: sarebbe soltanto un secondo falso. Come diceva Totò, è la somma che fa il totale. Ma il "così fan tutti" è ridicolo sempre, anche quando lo si invoca per le ruberie di Craxi, il doping alla Juve, i bilanci Mediaset. Gasparri dice che "le sentenze vanno rispettate": peccato che non lo dica anche alla Rai che ignora quelle che reintegrano Santoro e Beha. Per Storace, "Alessandra vuole l'impunità al posto della legalità. Il golpe lo fa chi viola la legge, non chi denuncia le violazioni": peccato che non gli sia venuto in mente a proposito delle accuse di Stefania Ariosto a Berlusconi e Previti. Pomicino delira su una "politica impazzita che consegna ai pm anche la legittimità delle candidature": il suo terrore per i pm è comprensibile, ma Cirino dimentica che la Repubblica nacque da un verdetto della Cassazione sul referendum del '46, e anche negli Usa è la Corte Suprema (vedi caso Bush-Gore) a dire l'ultima parola sulle presidenziali.

Poi c'è Berlusconi: immenso, l'altra sera, a "Porta a Porta" dove per un paio d'ore ha intervistato Bruno Vespa e alcune sagome di cartone raffiguranti direttori di giornale, interrotto di tanto in tanto dalle pause pubblicitarie. Era la prima volta che il Falso Calvo si presentava nel salotto di regime con la nuova moquette pilifera, unica emozione della serata. A quasi quattro anni dalla pochade del Contratto con gli italiani, l'insetto di Porta a Porta ha tentato per un nanosecondo di introdurre l'argomento. Ma solo per consentire al gradito ospite (che è anche il padrone) di fare una battuta sul valore di mercato della leggendaria scrivania in ciliegio. L'unica domanda che, in due ore, ha avuto risposta è stata quella sulla moviola in campo: il Cavalier Cresciana ha rivelato di averla inventata lui, 18 anni fa, con grave mancanza di riguardo per Aldo Biscardi. Nessuna risposta, invece, su questioni margina-

li come l'assassinio di Nicola Calipari (che lui chiama "episodio Sgrana") e sui disastri dell'economia italiana. L'aumento degli acquisti a rate è un segno di "grande fiducia nel futuro" e non la prova che la gente non ce la fa più a pagare in una botta sola. Altro dato incoraggiante: il calo dei consumi alimentari, che il noto economista di Arcore attribuisce al "nostro ministro Sirchia, che ha insegnato agli italiani a mangiare meno per un maggiore benessere". Un po' come l'avar di Totò quando il maggiordomo Crocchio gli annuncia la morte di fame del cavallo, risponde: "Ma tu gli davi da bere? Sì? Che disdetta, proprio adesso che si stava abituando a non mangiare!".

Il clou della serata è stato quando il Cavalier Criniera ha riscoperto i valori della legalità e la sacralità delle sentenze, a proposito di Alessandra Mussolini. "Con lei - ha ricordato - ho sempre avuto un eccellente rapporto". Infatti il suo candidato nel Lazio l'ha portata in tribunale. "Ci sono delle leggi e vanno rispettate, starà alla magistratura accertare la responsabilità", ha sentenziato il giurista di Arcore, senza peraltro precisare quali siano le leggi che vanno rispettate e che la magistratura è autorizzata ad applicare. E soprattutto a chi. Lui, per esempio, non più tardi di 10 mesi fa violò platealmente la legge del silenzio elettorale tenendo un comiziato al seggio. E dal 1994 si candida e viene eletto in violazione della legge del 1957 che dichiara ineleggibili i titolari di concessioni pubbliche. E da 10 anni definisce la magistratura a cui oggi i suoi si appellano contro la Mussolini "criminale", "politizzata", "comunista", "fascista", "cancro da estirpare", "psicologica e antropologicamente estranea al resto della razza umana" quando pretende di far rispettare da lui e/o dai suoi cari le leggi sui bilanci, sul fisco, sulla corruzione giudiziaria e non, sulla mafia. Ma queste sono sottigliezze. Ciò che conta è che "il mio governo è il più in sintonia con la dottrina della Chiesa cattolica, soprattutto sulla famiglia": lui infatti, di famiglie, ne ha addirittura due. Perché - testuale - "il nostro è un partito liberale laico, ma è anche un partito liberale cattolico". Per motivi di tempo, il Cavalier Bellachioma non ha potuto aggiungere che il partito è pure ateo e buddista, satanista e mormone, massone e animista, miscredente e avventista del settimo giorno. Ma soprattutto legale e, dunque, illegale.

## I Ds e le Poste italiane 10 proposte per lo sviluppo

La più grande infrastruttura del paese  
Un potente agente di sviluppo nazionale  
Un nuovo modello di politica pubblica  
Una occasione per crescere

■ **Ridare dignità,**  
diritti e tutela al lavoro

■ **Valorizzare competenze**  
e saperi

■ **Valorizzare le iniziative**  
territoriali: decentramento  
e autonomia, integrazione  
di servizi

■ **Ridare ruolo sociale**  
alla presenza territoriale con  
la concertazione tra le parti

■ **Favorire l'innovazione**  
e contrastare il ritorno  
a forme di ingerenza politica

■ **Allargare offerta**  
prodotti e servizi

■ **Ridefinire e ampliare**  
il servizio universale

■ **Internazionalizzare**  
l'impresa

■ **Rendere poste protagonista**  
nel mercato  
europeo liberalizzato

■ **Niente spacchettamenti:**  
azienda integra  
e controllata dallo stato  
anche con la presenza  
dei privati



Direzione Nazionale - Dipartimento Lavoro e Professioni - Coordinamento Nazionale Poste

## La senatrice Dato cacciata in malo modo dai leghisti pianisti

**ROMA** La senatrice della Margherita Cinzia Dato aveva pensato bene di mettersi alla caccia dei presunti «pianisti» che votano per se e per gli assenti nella maratona sulle riforme. Ma la senatrice-scrifera denuncia di essere stata «cacciata in malo modo da esponenti della maggioranza che le hanno «suggerito» di tornare nei banchi riservati all'opposizione. «L'ovvia speranza che, almeno davanti alla Carta Costituzionale, fosse rispettata la legge è stata apertamente delusa - dice la senatrice - E i colleghi della maggioranza non solo sono ricorsi ai pianisti, ma hanno anche avuto la scortesia di allontanarmi dai loro banchi e non proprio in modo galante». E aggiunge «È ormai risaputo che il giochetto del pianista è molto diffuso fra i banchi della Casa delle libertà, ma non credevo che qualcuno potesse arrivare ad un'ammissione di violazione delle leggi così esplicita. Invece, temendo il controllo che io potessi esercitare, anche nella qualità di segretario d'Aula del Senato, sull'effettiva corrispondenza tra senatori presenti e voti effettuati, un collega della Lega mi ha esortato ad allontanarmi dai banchi a lui vicini, esponendomi chiaramente la motivazione: doveva, da solo, votare per cinque colleghi leghisti. La trovo una violazione vergognosa».